

La «fine della guerra fredda» sanzionata dall'accordo di Pratica di Mare è indubbiamente un evento di grande portata. E, tuttavia, mentre Berlusconi - che non ha rivali nel vendere prodotti non suoi - si prende ogni merito, vale la pena continuare a ragionare sul significato politico della nuova «santa alleanza contro il terrorismo». La domanda allora è: si può governare utilizzando la paura, l'ansia collettiva? George Bush jr. è convinto di sì. Che si possa cioè, in politica interna ed estera, governare cavalcando l'insicurezza che dopo l'11 settembre ha colpito al cuore il mondo. E trasformare questo sentimento nell'ossigeno che fa respirare l'amministrazione americana consentendole di svincolarsi da obblighi già assunti o imponendo un nuovo inedito unilateralismo nelle relazioni internazionali. Una caratteristica che, in modo singolare, avvicina George Bush jr. a suo padre. Tanto da indurre a concludere che negli ultimi dieci anni l'America, partendo dalla Guerra del Golfo fino ad «Enduring Freedom», ha fatto un giro completo ed è tornata «da Bush a Bush».

Non è un caso che la paura di nuovi attentati sia improvvisamente riapparsa, con le dichiarazioni del capo dell'Fbi Mueller, del vicepresidente Cheney e dello stesso Bush, proprio all'indomani della notizia, su cui il democratico Daschle chiede che il Congresso indaghi, secondo cui gli Usa (sicuramente il ministro della Giustizia Ashcroft, probabilmente lo stesso Presidente) erano a conoscenza di un possibile attacco terroristico. Notizie che hanno incrinato la spessa crosta di solidarietà acritica che ha fatto veleggiare negli ultimi mesi la popolarità di Bush jr. ed ha permesso di marciare con la lettera scarlatta di «traditore» in patria e di «antiamericano» nel resto del mondo tutti coloro che, pur profondamente solidali con l'America ferita e convinti della necessità di combattere il terrorismo, non si calavano la benda sugli occhi. Il tempo, per fortuna, sta facendo giustizia di questa nuova «caccia alle streghe»: in America, nel Congresso e sui media, leader democratici e columnist come Bob Woodward e Dan Ra-

ther sono tornati a denunciare errori e colpe dell'amministrazione Bush e credo che anche in Italia, svanita l'eco delle marce stars and stripes del Polo, debba ritrovare spazio un dibattito serio e non retorico sugli effetti per la politica internazionale di molte delle scelte dell'attuale governo americano.

Il compito di una grande democrazia è di esportare diritti e libertà. Ma la retorica dell'«Asse del Male» viene oggi utilizzata dagli Usa, in politica interna ed estera, per giustificare la sospensione di alcuni diritti universali. Non solo a Guantanamo, dove si trovano i prigionieri afgani, e dove come ha scritto Antonio Cassese, ex presidente della Corte Penale Internazionale, si è consumato il «disprezzo del diritto internazionale» ma anche negli stessi Stati Uniti dove, con l'emanazione del "Patriot Act", sono stati calpestati non pochi diritti sanciti dalla Costituzione americana, tra cui quelli di riunione pacifica e di libertà di parola. La stessa retorica del pericolo imminente contrasta profondamente con l'obiettivo di costruire quella «Casa della libertà» di cui Bush ha parlato in Germania aprendo la sua visita europea, tanto che perfino Madeleine Albright, ha dovuto riconoscere che «il presidente Bush ha

Il presidente Usa sta giocando la carta della paura collettiva: in questo modo tenta di aggirare le critiche che gli vengono mosse

L'Europa fa bene ad opporsi alla politica unilaterale dell'America. Peccato che il governo italiano non faccia altrettanto

Bush e la politica dell'insicurezza

GIOVANNA MELANDRI

Maramotti



reso più difficile combattere il terrorismo rifiutandosi di appoggiare molti accordi internazionali». Il terrorismo, atto di estremo disprezzo per la vita e nemico della libertà, si combatte difendendo una civiltà giuridica, mai negandola. Bush jr., invece, cosa fa? Minaccia di ritirare la firma dal Trattato istitutivo del Tribunale Penale Internazionale e si rifiuta di firmare trattati importanti come quello sulle armi batteriologiche, o sulle mine antiuomo (vera vergogna del progresso) o, ancora, quello teso a colpire i centri finanziari offshore. Per non parlare della mancata ratifica (in compagnia della Somalia) della Convenzione sui diritti del fanciullo per evitare il divieto di condannare a morte o mandare in guerra i minori o, infine, del rifiuto di firmare il Protocollo di Kyoto sull'inquinamento atmosferico. Torna, in quest'ultimo caso, l'analogia con Bush padre: fu lui nel 1992 a frenare a Rio i lavori della Conferenza dell'Onu (con l'opposizione del senatore Gore) mentre a Johannesburg a fine estate sembra ormai certo che sarà suo figlio a vanificare dieci anni di difficili trattative per difendere il clima e la biodiversità e promuovere uno sviluppo sostenibile. Così come è sempre la retorica dell'

emergenza, economica questa volta, alla base della repentina trasformazione delle politiche economiche di Bush in politiche di investimento pubblico nei settori più strettamente connessi con l'industria bellica, da sempre più vicini al partito conservatore. Anche in questo caso le politiche di «War-fare» di George il giovane ricordano quanto fece suo padre per tirare l'economia americana fuori dalla secche della crisi. Per non parlare dei fronti di «sfida» con l'Europa che gli Usa stanno aprendo sul piano commerciale, dall'agricoltura all'acciaio fino al tentativo di aprire il commercio internazionale agli Ogm in assenza di reali garanzie per la salute dei consumatori.

Infine, vi è la sospensione a tempo indeterminato del normale funzionamento delle relazioni internazionali. Accadde con Bush padre durante la Guerra del Golfo, accadde anche oggi. L'unilateralismo di Bush, la sua campagna permanente contro il globalizzazione militarizzata sotto egemonia Usa (che non contribuisce certo a spegnere i focolai di tensione come ad esempio quello israelo-palestinese) a cui l'Europa dovrebbe saper contrapporre una globalizzazione dei diritti e della democrazia. Fa bene, dunque, l'Unione Europea, seppure in maniera intermittente e con voce non sempre univoca, ad avversare molte di queste posizioni americane; fa malissimo il Governo italiano ad accettarle acriticamente, riconoscendo l'Italia e la sua politica estera, ad un ruolo marginale. George Bush ha appena concluso la sua visita in Europa. Adesso sta all'Europa decidere se, come vorrebbe lui, gli vuole lasciare le «mani sciolte», ad esempio sull'Iraq secondo la logica della guerra preventiva, o se, come è necessario, vuole imporre agli Usa gli obblighi ed i doveri che spettano ad un alleato che voglia davvero esportare diritti e libertà.

Qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DAVANTI ALLA TV, TRA IMPOTENZA ED EMOZIONE

Abbiamo vinto noi. No, no, abbiamo vinto noi. Questo il messaggio delle due squadre in campo, nel Bruno Vespa Social Livingroom, lunedì scorso. A urne appena chiuse, a scrutini ancora in corso. La televisione faceva da sottofondo ad una cena piccola (eravamo soltanto in tre) da un'amica scrittrice. Abbiamo abbassato il volume: le bocche si muovevano come quelle dei pesci nell'acquario, le mani si inferocivano, quella dei nati al sud più di quelle dei nati al nord, smorfie di fastidio segnalavano la sofferenza nell'ascoltare l'altro, qualche piede batteva nervoso. È uno spettacolo di teatro non privo di interesse un dibattito fra ammutoliti dal comando a distanza del silenzio. La mimica e la conoscenza dei ruoli in commedia dei soliti attori, aiutano a fare a meno delle parole. Tanto si

sa, sono, più o meno, sempre quelle. Anche ragionevoli (alcune), ma certamente già sentite. Abbiamo sorriso, un po' avviliti, un po' infastiditi, un po' divertiti. Poi abbiamo spento definitivamente. Con un senso di pace precaria, conquistata chiudendo una finestra, come le nostre nonne facevano per obbligo, essendo relegate nel mondo a parte delle donne.

Ben altro effetto, la sera prima, domenica, aveva avuto su di me, chiusa in una stanza d'albergo, sola, un'altra trasmissione televisiva, colta quasi per caso, alle undici passate, mentre mi preparavo per andare a letto, si trattava di «Terra!», settimanale del Tg5. Erano brani di un reportage intitolato «Bella Ciao», girato da operatori Rai, montate e confezionate da Roberto Torelli e Marco Giusti, per Carlo Freccero, allo-

ra direttore di Rai Due. Le parole, lì, erano poche e soffocate, quasi disperse in un respiro d'ansia. Le immagini erano quasi insopportabili, una tortura per chiunque non sia ancora totalmente foderato di indifferenza, dimentico delle regole elementari della convivenza umana. Con fatica, mentre lacrime assolutamente inarrestabili, mi scorrevano giù per il viso, ho guardato: ragazzi a terra che si difendevano debolmente con le mani nude, assaliti e colpiti sulla testa da quattro anche cinque uomini armati, difesi da divise adeguate allo scontro, in condizioni di superiorità assoluta, per numero e attrezzatura militare. Ho guardato un uomo scappare con un bambino in braccio, inseguito e braccato. Ho guardato una donna con i capelli grigi, non giovane, non agile, esteticamente dissimile da un black block quanto io lo

sono da Miss Mondo, insanguinata, colpita. Ho guardato, non ho «visto», ho proprio «guardato». Guardare è verbo diverso da vedere, è un regalo della televisione, del cinema, l'operatore inquadra un dettaglio, un particolare e te lo ingrandisce davanti, te lo stacca dallo sfondo, te lo propone, anziché lo impone. Ho provato una enorme riconoscenza per tutti quelli che, quel dannato 20 luglio 2001, a Genova, hanno rischiato botte e galera, per portare davanti ai nostri occhi distratti, quelle immagini insopportabili. Ho provato ammirazione per chi le ha confezionate e mostrate a Cannes, davanti alla stampa di tutto il mondo, lì convenuta per parlare di cinema. E, poi, all'improvviso, mentre ero lì che mi ballavo con questi bei sentimenti, sono stata investita da un folata di rabbia e di vergogna. Le grida, le richieste di aver pietà, le mani alzate in segno di resa colpite come se quel gesto non avesse un senso perfino nel codice guerre-

sco, le aggressioni a freddo, documentate da video, fotografie, denunce, che effetto hanno avuto nel nostro paese? Che cosa è successo dopo i fatti di Genova? Soltanto adesso sono stati emessi una ventina di avvisi di garanzia. Speriamo che non finisca tutto in un colpo di spugna. Saremo agli attestati di distima che riceve ormai con una certa frequenza. Dopo dieci mesi, quella giornata di vergogna per la democrazia, è un film come tanti altri. Lo manda in onda la televisione privata perché è uno scoop, è bello, è ben fatto, è interessante. Lo manda in onda Mediaset perché ormai la Rai è condannata ad annoiare, così non dà ombra. Ha ragione Sebastiano Messina a chiedersi, su La Repubblica, «che cosa hanno fatto di male gli abbonati della Tv pubblica, per essere costretti a vedere uno splendido reportage firmato Rai, una domenica notte, su Canale 5». Ma c'è una domanda che mi pre-

me ancora di più: che cosa abbiamo fatto di male tutti noi, per essere prima costretti a guardare, a sapere, ad essere testimoni dell'ingiustizia subita da chi era lì, e poi messi in condizione di non poter fare niente perché i responsabili siano puniti, le vittime siano risarcite, chi ha sbagliato paghi. Guardate, qui non è questione di destra o di sinistra, chiunque abbia visto quelle immagini, e non sia sadico o disonesto, ne è stato, certamente, sconvolto. Se non si fa chiarezza (su Genova e, prima di Genova, su Napoli), un senso di impotenza, prenderà il posto dell'emozione. Dopo l'impotenza, ci sarà la sfiducia nella democrazia, e, dopo la sfiducia, la paura. Paura di manifestare, paura di criticare, paura di non essere difesi dalla legge, che impone, anche ai poliziotti, di non aggredire, di non ferire, di non condannare prima di aver dimostrato la colpa. E una colpa vera, che non è, non può essere, soltanto il fatto di essere in piazza.

Fecondazione assistita: il diritto e l'arroganza

Katia Zanotti, Gloria Buffo, Lalla Trupia, Silvana Pisa

Sulla procreazione medicalmente assistita è chiamato in causa il senso di responsabilità dei legislatori e dell'intero Parlamento a partire dal significato di ciò che si fa e per chi lo si fa.

Ciò che si fa riguarda la regolamentazione di una realtà che vede spesso donne e coppie con problemi di fertilità e il desiderio di un figlio, lasciate sole, in balia di un mercato scomposto, prive di garanzie circa il funzionamento dei centri che applicano le tecniche, più di una volta alla mercé di comportamenti deontologicamente e professionalmente scorretti, per nulla improntati alla chiarezza e alla comprensione del rapporto fra condizioni negative e benefici per la salute della donna e della coppia.

A questo riguardo la proposta di legge del centrodestra è tutt'altro che una normativa di sostegno e di tutela: ciò che dovrebbe essere strutturato intorno a poche regole condivise in funzione di un orientamento tecnico-scientifico è diventata una gabbia. Siamo di fronte a un testo di legge il cui impianto etico univoco si traduce in una normativa discriminatoria dei comportamenti delle persone: divieto alla fecondazione eterologa, divieto di accesso alle tecniche per la donna singola, divieto al congelamento degli embrioni. Tra l'altro, in questo campo, è arcinoto che i divieti possono essere abbondantemente aggirati quando si abbiano i soldi per farlo costringendo a quel «turismo procreativo» che una buona legge avrebbe dovuto eliminare. Per chi si fa. Questa legge non è per le donne, anche se sono le protagoniste di ogni passaggio di essa perché ne sono coinvolti i loro desideri, la loro responsabilità, il loro corpo, la loro coscienza, le loro relazioni.

Ciò che questa legge fa, al contrario, è recare offesa inaccettabile alle donne, al loro corpo, alla loro titolarità sulle questioni della nascita e della procreazione, al loro desiderio di maternità. Quando si scrive nella legge il primato del concepito e ancora una volta ci si muove nell'ottica di difendere il concepito contro la madre, e non con la madre, proponendo un conflitto tra soggetti; quando si depotenzia il principio del diritto alla salute della madre, che persona è, anche quando non ha figli per vie «naturali», questa è una legge che non rispetta le

donne. Quando si impedisce il congelamento degli embrioni e quindi ogni nuovo tentativo comporta pesanti interventi di stimolazione ovarica, con tutti i rischi per il corpo e la mente di tante, questa è una legge che umilia le donne.

Questa è una norma segnata dal pensiero e desiderio maschile di recupero del controllo sulla procreazione, al punto di stabilire ideologicamente, facendo uso di un tema così delicato, che l'embrione è soggetto di diritti che vengono a contrapporsi a

quelli della madre, fino a diventare prevalenti, fino a mettere a rischio la vita stessa della donna, fino a ridurla a puro contenitore passivo cui imporre principi etici non discutibili.

In questo modo si arriva esplicitamente a stabilire per legge quale è il modello di relazioni consentito ai fini procreativi e si decide che solo quel modello va riconosciuto e sostenuto come base di tutta l'organizzazione sociale.

Parliamo della coppia regolarmente sposata cui la legge del

centrodestra, lasciando con arroganza fuori dalla porta un dato di realtà diffuso ed accettato che riguarda una pluralità di modi di fare famiglia, dà il via libera per accedere alla fecondazione assistita, solo omologa come è noto. Si escludono così le coppie di fatto (anche se attualmente nel testo sono ricomprese) e la donna singola.

Siamo tra quelle e quelli che pensano che al centro dell'impianto legislativo andrebbe posta la tutela della salute riproduttiva. Se la procreazione assistita è finalizzata a ciò, siamo di fronte ad una prassi medica che certo non guarisce ma prova a rimediare a una mancanza. È sulla base di questi convincimenti che riteniamo che ad una donna singola non dovrebbe essere negato il diritto di accedere alle tecniche di procreazione assistita. Perché c'è un diritto alla tutela della salute riproduttiva che la riguarda al pari delle altre donne. Perché c'è un desiderio di maternità femminile ce va rispettato e riconosciuto anche ad una donna singola che non ha figli per altre vie, perché nessuna legge può sostituirsi al diritto di costruirsi la propria soggettività, libera e responsabile.

Ci rendiamo conto che quando si parla di procreazione ci si riferisce ad un contesto relazionale talmente intenso e profondo che è problematico fare riferimento al diritto del singolo. Nessun dubbio sul fatto che la legge tuteli giuridicamente i bambini nati grazie alle tecniche riproduttive e vieti il disconoscimento di paternità. Ma può essere una legge, può essere un insieme di norme, a regolare quei rapporti così intimi e privati che sono legati alle scelte procreative? Noi crediamo di no. Crediamo che siano le dinamiche e i cambiamenti sociali a ridefinire i modelli di rapporto tra i sessi e crediamo che la legge non possa che riconoscerli. In particolare modo, crediamo che si debba lasciare alle donne la piena responsabilità di intervenire in possibili conflitti di natura etica in campo procreativo. Ci rendiamo conto che questo tema fa appello ad una grande assunzione di responsabilità legislativa perché riguarda la nascita, riguarda i diritti del bambino, la responsabilità degli individui, le genitorialità, i rapporti affettivi. E riguarda l'esercizio della libertà delle persone che di tutto ha bisogno fuorché dell'intervento di uno Stato etico.

l'Unità		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		Direzione, Redazione:	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Marialina Marcucci PRESIDENTE		■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO		■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE		■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 29 maggio è stata di 139.165 copie